

Belet Uen

Quel che ho vissuto in Africa è accaduto in un ambiente, in un mondo, che dalla Svizzera è difficile immaginare.

La Somalia è un paese di 637 657 km². È abitata approssimativamente da 12 milioni di abitanti, quasi tutti di religione musulmana. Nella fascia meridionale confinante con il Kenya è attraversata dalla linea dell'Equatore.

È un paese molto pericoloso, dominato da corruzione, malgoverno e diffidenza verso il prossimo. Uno straniero, se non ha dei protettori, rischia la vita.

In Somalia, certe infrastrutture ricordano vagamente la Svizzera rurale di un secolo fa: le latrine sono all'esterno, lontane dalle abitazioni, le case non hanno acqua corrente e luce elettrica. Di conseguenza non si usano elettrodomestici: per cuocere al forno si fa un buco nel terreno, dove si mette quel che si vuole cucinare, lo si copre e sopra si accende il fuoco. L'acqua potabile è scarsa e bisogna attingerla al pozzo, pagarla cara e portarla a casa in bidoni di plastica.

Sono nata a Mogadiscio, ma sono cresciuta nella cittadina di Belet Uen.

Belet Uen è il capoluogo della regione dell'Hiran e della provincia omonima. Sorge lungo il fiume Uebi

Scebeli, che la divide tra una zona est e ovest. Si trova 332 chilometri a nord della capitale Mogadiscio, vicina alla regione montagnosa etiope dell'Ogaden.

La mia famiglia comprendeva, oltre ai genitori, anche un fratello e una sorella più piccoli di me. La religione musulmana permette matrimoni plurimi, per questo le famiglie sono molto numerose: alcuni parenti non li ho mai nemmeno conosciuti. Ho anche dei fratellastri che non vivevano con noi.

Eravamo come la maggior parte dei somali: poveri.

La Somalia è un paese disastroso; nel secolo scorso fu per tanti anni colonia italiana, e infatti da bambina ho imparato alcune parole italiane, tra cui *forchetta* e *coltello*, che le persone anziane usavano quando mangiavano gli spaghetti. Vicino a casa mia c'era anche un portale con scritto in italiano: ERETTO PER ETERNARE IL RICORDO DEL LUGLIO 1960.

L'Italia ha fatto in Somalia più o meno quello che hanno fatto tutti i colonizzatori europei in Africa, approfittando con la forza delle risorse del paese, senza lasciare traccia di progresso né a favore delle strutture statali né tanto meno della popolazione. Dichiarata l'indipendenza nel 1960, al termine della colonizzazione il paese si è trovato nel caos di una lotta per il potere, anche se di fatto le forze coloniali non l'hanno mai abbandonato, appoggiandosi sui loro potenti contatti e su traffici che venivano delegati ai servizi segreti o a loschi personaggi.

Un simile clima ha favorito la corruzione, che ha generato la nascita di movimenti di guerriglia, fra i quali

i pericolosi e temuti Al Shabaab, e un groviglio inestricabile di commerci illegali (traffico d'armi, droga, rifiuti tossici). Nel 1994 fece scalpore l'assassinio della giovane giornalista italiana Ilaria Alpi e del suo cameraman: Ilaria conosceva bene la Somalia e l'aveva visitata più volte per testimoniare la vita nel paese in piena guerra civile, e molto probabilmente aveva scoperto prove di traffici illegali.